

CARMEN

di Enzo Moscato

Adattamento e regia di Mario Martone

Alla fine, Cosé, dalla cella carceraria, dice a se stesso: “Ogni storia d’amore, quando oltrepassa i limiti della ragione, è stupida. E stupida fu anche la mia per Carmen, quando la ragione, io, Cosé, me la misi veramente sotto i piedi. Ma fu stupida anche per un altro motivo, perché la mia passione d’amore per lei, per Carmen, avvenne a Napoli e Napoli gli stupidi in amore non li ama, non li sopporta e come un dio pagano e barbaro gli fa smarrire il senno, li porta alla follia, e, poi, dalla follia, giù, giù, fino alla perdizione! Dove, adesso, io mi trovo”.

E’ il sunto della drammatica vicenda di Carmen e del brigadiere Cosé, venuto dall’alta Italia a Napoli; lui ingenuo, pulito e stupido che s’innamora di Carmen, la signorina non da prima comunione, attempata e prosperosa, napoletana e non spagnola, come quella di Mérimée e Bizet. Lei è di Napoli, e qui, negli anni del dopoguerra, ’50 - ’60, ha ambientato la sceneggiata Enzo Moscato, e proprio qui ha montato il grande casino che forma lo straordinario spettacolo, in scena al **Piccolo Teatro Strehler di Milano**, il regista famoso Mario Martone.

La trama dell’opera celeberrima, con la sigaraia e il Don José da lei amato, che poi la uccide, sta in sottofondo. Compresa le musiche trascinanti, suonate da una orchestra strampalata e perfetta, quella di piazza Vittorio, animata da un mago direttore di nome Mario Tronco, che dirige i suonatori soldati, a un tempo interpreti dei personaggi e a un altro magnifici esecutori.

E ora parla Lilà Bastià, osteria della “Mala Taverna”, che tutto conosce e sa.

Fu qui, proprio qui... dice, che Cosé fece il primo sgarro, pazzo d’amore per quella mezza zingara di Carmen... Commise l’omicidio del tenente Zuniga, superiore diretto, accoltellato a morte perché rivale dell’asciutto forestiero del Nord.

Tre donne traviate, più Carmen e altri due delinqui di calibro minuto, rivivono la cosa fino all’arrivo di Cosé, il timido, che poi s’apparta con Carmen nella “stanzuola”, adibita a scopi particolari. Ma poi litigano, e Carmen offende Cosé, il quale rifiuta di seguirla a una festa, perché ha una “testa militare” e fa il suo dovere, dice lei.

E adesso, ecco arrivare il toreador! Quel mezzo buffone di O Torero, che si punta di cantare da tenore, commenta Bastià. E con lui giunge pure il tenente Zuniga, ubriaco. Cantano le romanze di Bizet, assieme ai soldati saliti sul palco a suonare; e appare pure Carmen agghindata. Allegria e vino, entusiasmo e, alla fine, il bacio di O Torero a lei, che ci sta. Accadono altre cosucce di passione, poi l’incontro di Cosé e Zuniga e il colpo mortale al tenente, con Cosé che ripara dai delinqui e le loro donne nel ventre di Napoli. E lì si nasconde.

Carmen, intanto, s’è incapricciata di O Torero: ne ha alcuni lei di capricci, e se li gode. Pure Cosé è uno di questi. Costui una notte, narra Bastià, si vede nella luna che illumina, disturbato da O Torero mentre dorme accanto a Carmen; i corpi argentei si profilano, coltelli in mano, come in un balletto cadenzato. Povero Cosé, pigliato a tradimento dentro il sonno annaspato e a malapena si difende, finché il rivale lo ferisce a una coscia e scappa via con Carmen.

Tutto finito? Macché! In una vitrea scena, il cadavere di Zuniga si leva come uno zombi, e la sua giubba è tutta insanguinata, coltello impiantato nel petto. Lo spettro si rivolge alla platea con un ghigno spaventoso e introduce la Festa di Piedigrotta. Che esplode!

Il frastuono incantato si mescola alle luminarie e ai festoni, mentre si avanza il grande carro canoro pieno di luci, musicisti e cantanti che vi salgono per celebrare l'evento popolare, religioso, sentito, accolto e partecipato: più Napoli di così, non si può!

E si fa avanti Carmen, nell'andare e venire di gente che grida, fa scherzi, canta e strombizza le "trombette" di Piedigrotta. Bastià avverte Carmen di sparire, perché lui è stato visto: lui, è Cosé. In quel frattempo, sale orgoglioso sul carro O Torero, e canta una canzone: pare dedicata a Carmen, che sotto ascolta; anche Cosè, venuto strascicando la coscia ferita e con gli abiti malmessi, ascolta. Poi le parla: eccome le parla! Ma non si deve dire, è da immaginare la scena, anzi, le scene... Carmen, Cosè e il coltello che gli balugina in mano, O Torero e Bastià, che, tranquillo, allunga una pistola...

Basta! Se nell'opera di Bizet Carmen muore, in questa Carmen di Napoli, lei rimane cieca, per la lama affilata che le taglia netti gli occhi. E Piedigrotta si tace sullo sparo che tronca la canzone di O Torero sull'acuto, e anche lui si tace.

Resta Carmen, cieca, però Madama dei Bordelli, come si definisce a lettere maiuscole, aggiornata e nobilissima, risate in bocca, volgarità e poesia... Nel suo sfrontato monologo cita Cosé, che ha parlato all'inizio: "...il povero ergastolano ha detto che ogni storia d'amore è stupida...? Che bella frase! Io rovescio sul dorso la frittata e dico che ogni stupido è fatalmente preda di una storia d'amore! ... Io non sono morta. Musica, maestro!" Che erompe.

Qui finisce la sceneggiata napoletana che Iaia Forte e Roberto De Francesco, meravigliosi!, insieme ad altri diciassette compagni: bianchi e stranieri, hanno vissuto, amato, sofferto e goduto per tutti. Per il pubblico che fa salire gli osanna, commosso e conquistato da questo incredibile *teatro*.

Roberto Zago
Maggio 2015